CRISTIANO SCAGLIARINI

ROMANO DI ULLANO: L'APPRENDIMENTO GRAFICO LATINO DI UN COPISTA GRECO

La conoscenza del greco nell'Occidente latino, come è ben noto, non era mai completamente caduta in desuetudine durante tutto il periodo tardo-antico e medioevale. Non si trattava certamente più del bilinguismo diffuso della Roma imperiale[1]; eppure in particolari e ristrette élites colte si determinarono talvolta degli interessi all'apprendimento linguistico dell'altra grande lingua di cultura, anche se sovente finalizzati ad una fruizione puramente occidentale[2].

---

1. Per un esame approfondito del bilinguismo nell'antichità si può vedere H.I. MARROU, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité,* V[e] ed., Paris 1960, pp. 345-358; trad. ital. in: ID., *Storia dell'educazione nell'antichità,* III ed., Roma 1971, pp. 339-351.

2. Tra i numerosi ed eterogenei contributi di studio che si sono interessati ai rapporti tra il mondo greco e quello latino nel periodo tardo-antico e medioevale, i più rilevanti sono quelli che approfondiscono il fenomeno del bilinguismo in tutta la sua complessità. Tra questi si segnalano in particolare: B. BISCHOFF, *Das griechische Element in der abendländischen Bil-*

Al contrario nell'Italia meridionale, vero e proprio baluardo di grecità, gli scambi tra l'elemento greco autoctono e la cultura occidentale, specialmente quella di area longobardo-cassinese, si mantennero sempre vivi. È soprattutto a partire dalla metà dell'XI secolo però che, con i Normanni prima, con gli Svevi e gli Angioini poi, la grecità venne a incontrarsi sistematicamente con il mondo occidentale, per venire infine assorbita in un processo progressivo di latinizzazione[3]. «En latinisant les évêchés, en favorisant, à partir d'une certaine époque, les monastères latins aux dépens des grecs, ils ont amorcé la destruction des élites intellectuelles de langue grecque, seules capables de vivifier et, à plus longue échéance, de maintenir une culture»[4].

La produzione di codici bilingui greco-latini[5] nell'Italia meridionale normanna, sveva e angioina rivela bene la natura dei rapporti che nel periodo in questione si andavano instaurando tra l'elemento greco e quello latino. Infatti, rispetto ai libri bilingui prodotti nelle precedenti età, specialmente per le esigenze esegetico-liturgiche dei

dung des Mittelalters, in *Byzantinische Zeitschrift*, 44 (1951), pp. 27-55; rist. in: ID., *Mittelalterliche Studien*, II, Stuttgart 1967, pp. 246-275; B. BISCHOFF, *The Study of Foreign Languages in the Middle Ages*, in *Speculum*, 36 (1961), pp. 209-224 ; rist. in: ID., *Mittelalterliche Studien*, II, Stuttgart 1967, pp. 227-245; R. WEISS, *Medieval and humanist Greek. Collected essays by Robert Weiss*, Padova 1977, (*Medioevo e Umanesimo*, 8); e soprattutto W. BERSCHIN, *Griechisch-Lateinisches Mittelalter von Hieronymus zu Nikolaus von Kues*, Bern-München 1980, che costituisce il più recente studio sistematico sugli elementi di bilinguismo nella cultura medievale.

3. Tra i saggi più cospicui sulla grecità italo-meridionale non si può prescindere da: P. CANART, *Le livre grec en Italie méridionale sous les règnes normand et souabe: aspects matériels et sociaux*, in *Scrittura e civiltà*, 2 (1978), pp. 103-162 ; e da G. CAVALLO, *La trasmissione scritta della cultura greca antica in Calabria e in Sicilia tra i secoli X-XV. Consistenza, tipologia, fruizione*, in *Scrittura e civiltà*, 4 (1980), pp. 157-245.

4. CANART, *Le livre* cit., p. 158-159.

5. Volendo tentare per chiarezza metodologica una definizione, si può considerare bilingue ogni codice che sia stato concepito come tale, sia perché dall'origine predisposto a ricevere il testo latino e quello greco o viceversa, sia perché adattato a tale uso nel farsi o immediatamente dopo esser stato prodotto. Le particolarità nella tipologia codicologica, le modificazioni e gli adattamenti che in essa si determinano forniscono chiari indizi per la comprensione delle esigenze sottese alla produzione manoscritta.

monasteri d'Oltralpe[6], il codice italo-meridionale rivela l'incontro di due mondi autonomi, indipendenti e ricchi di una propria tradizione. Mentre infatti nei primi il testo greco veniva spesso artificiosamente vergato da mani occidentali o, per una progressiva desuetudine a scrivere il greco, in trascrizione fonetica latina, nei codici bilingui dell'Italia meridionale si nota subito l'uso di due patrimoni grafici autonomi e formati.

Il progressivo assorbimento dell'elemento greco in quello latino può anch'esso essere riscontrato nella produzione dei manoscritti bilingui. Se i codici del periodo normanno rivelano infatti di essere stati concepiti per costituire una testimonianza del nuovo clima di incontro creatosi alla corte di Palermo[7], a partire dall'età sveva l'intensificarsi dei contatti tra Greci e Latini, specialmente per la più determinata volontà di questi ultimi nell'acquisizione del patrimonio culturale greco, determina alcuni elementi di novità anche nella produzione manoscritta. La crescita costante del numero dei libri, in prevalenza Salteri e testi neotestamentari, l'interazione delle mani greche e di quelle latine nel vergare i rispettivi testi, l'impaginazione, sovente attenta alle corrispondenze testuali, evidenziano infatti chiaramente come i codici siano stati prodotti per rispondere alle esigenze quotidiane, fossero esse didattiche[8] o liturgiche, dei due mondi a confronto.

6. La presenza di elementi di conoscenza del greco nei monasteri irlandesi è stata analizzata da Berschin in: W. BERSCHIN, *Griechisches bei den Iren*, in *Die Iren und Europa im früheren Mittelalter*, a cura di H. LÖWE, I, Stuttgart 1982, pp. 501-510. Per un approfondimento sul bilinguismo e la relativa produzione manoscritta durante il periodo carolingio e ottoniano si può vedere BERSCHIN, *Griechisch-Lateinisches Mittelalter* cit., in particolare ai capp. 8-10, pp. 158-243.

7. È il caso, ad esempio, dell'Harl. 5786 della British Library di Londra, il celebre *Salterio trilingue di Palermo*, nel quale la «triumphant fusion of these three cultures can be seen and admired» (T.S. PATTIE, *Manuscripts of the Bible: Greek Bibles in the British Library*, London 1979, p. 35, tavv. 18 s.).

8. Il Salterio era stato da sempre lo strumento del primo apprendimento scolastico nel mondo latino e anche nell'Impero d'Oriente: esso «is used to introduce pupils to the basic concepts of grammar and syntax» (N.G. WILSON, *Scholars of Byzantium*, London 1983, p. 22). Il libro dei Salmi si proponeva perciò come il mezzo più indicato per l'apprendimento anche della lingua straniera, sia che un greco volesse imparare il latino sia che non

Emerge infine il progressivo sforzo dei copisti greci per acquisire le necessarie capacità grafiche per scrivere anche il testo latino dei codici nei quali vergavano il testo greco: dal tratteggio incerto di Nicola Nettario[9] fino alla fiera sottoscrizione di Manuele Vestarche, che rivendica a sé la scrittura, peraltro assai elegante, del testo latino del Salterio bilingue Vat. gr. 695[10], questa linea evolutiva può esse-

avvenisse il contrario, come nel caso di vescovi o ecclesiastici latini inviati a presiedere comunità in cui il bilinguismo coesisteva nella vita quotidiana e in una certa misura anche nel rito.

9. La produzione bilingue dell'ambiente otrantino si riferisce a testi di carattere liturgico o di controversia teologica, quale appunto i *Tria syntagmata* di Nicola Nettario contro i latini. Tra i tre manoscritti che contengono il testo bilingue di quest'opera, Marie-Louise Concasty (M.-L. CONCASTY, *Manuscrits grecs originaires de l'Italie méridionale conservés à Paris*, Roma 1953 [*Atti dell'VIII Congresso di studi bizantini*, Palermo 3-10 aprile 1951], p. 32 n. 4) ha identificato la mano del Nettario sia nella grafia greca che in quella latina del Paris. Suppl. gr. 1232. Sulla base del confronto paleografico questa identificazione può essere estesa anche al Vat. Palat. gr. 232. Quest'ultimo dato è del resto autorevolmente confermato da Hoeck e da Loenertz nella loro monografia: J.M. HOECK - R.J. LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios von Otranto Abt von Casole. Beiträge zur Geschichte der ostwestlichen Beziehungen unter Innozenz III. und Friedrich II.*, Ettal 1965 (*Studia Patristica et Byzantina*, 11), p. 98 n. 1. Il terzo manoscritto, il Laur. V. 36, pur non essendo autografo di Nicola Nettario, è stato probabilmente vergato da un unico copista della cerchia otrantina sia nella parte greca che in quella latina.

10. A f. 134^{v} si legge infatti: «+ ἐγὼ Μανουὴλ ὁ Βεστάρχης ἐγγρα(ψ)ατῶ τῶ / ψαλτήρη τῶ λατύνικον: ἔτους ϛωϿ. σεπτ(εμβ)ρ(ίῳ)» = A.D. 1341. Nonostante che nella sottoscrizione non se ne faccia esplicita menzione, il Turyn (A. TURYN, *Codices Graeci Vaticani saeculis XIII et XIV scripti annorumque notis instructi*, Città del Vaticano 1964, [*Codices e Vaticanis selecti quam simillime expressi*, 28], pp. 140-142, tabb. 115 e 194b), sulla base dell'analisi grafico-codicologica, propende ad assegnare il manoscritto a un'area di produzione italo-meridionale. All'ambiente del bilinguismo italo-meridionale riportano del resto alcune caratteristiche del manoscritto: si tratta innanzitutto di un Salterio, cioè del libro più caratteristico della produzione bilingue italo-meridionale. A quest'elemento testuale si aggiungono poi rilievi codicologici: l'impaginazione su colonne parallele, l'estrema attenzione alle corrispondenze testuali, l'uso di due differenti patrimoni grafici e soprattutto l'attribuzione della grafia latina ad una mano greca, elemento la cui peculiarità sarà rimarcata più volte nel presente lavoro; da quanto finora esposto risulta pertanto avvalorata l'attribuzione del manoscritto ad area italo-meridionale avanzata a suo tempo dal Turyn.

re chiaramente seguita.

* * *

Un'eloquente testimonianza di quest'ultimo aspetto della produzione bilingue italo-meridionale sembra essere fornita da tre manoscritti greco-latini impaginati su colonne parallele: due Salteri, il Crypt. A.γ.II, corredato peraltro dalla mano degli scriventi di ricchi commenti marginali sia in greco che in latino, il Vat. gr. 1070, e un Vangelo, il Barb. gr. 541[11]. I tre libri sembrano ricondurre a un medesimo ambiente di produzione: si riferiscono tutti a un arco cronologico assai ristretto che va dal 1289 al 1292 e soprattutto attestano la presenza delle medesime mani nel tracciato della scrittura sia greca che latina. È possibile identificare, basandosi sulle sottoscrizioni del Vat. gr. 1070 e del Barb. gr. 541[12], questo ambiente con quello

11. Non infrequenti negli studi sulla grecità italo-meridionale sono le citazioni di questi tre manoscritti bilingui, in special modo dei due conservati nei fondi vaticani. Una analisi più puntuale di essi, corredata da una descrizione codicologica e paleografica, limitatamente però alla parte greca, si ha in: TURYN, *Codices* cit., pp. 76-78, tabb. 45, 46, 174a (Vat. gr. 1070) e pp. 78-80, tabb. 47, 174b (Barb. gr. 541); E. FOLLIERI, *Codices Graeci Bibliothecae Vaticanae selecti, temporum locorumque ordine digesti, commentariis et transcriptionibus instructi*, Città del Vaticano 1969, (*Exempla scripturarum*, IV) pp. 81-82, tab. 57 (Vat. gr. 1070) e p. 81 n. 192 (Barb. gr. 541); A. TURYN, *Dated Greek manuscripts of the thirteenth and fourteenth centuries in the libraries of Italy*, Urbana - Chicago - London 1972, pp. 63-66, tabb. 46-48 (Crypt. A.γ.II). Ancora da approfondire risultavano invece l'analisi grafica della parte latina e le relazioni grafico-codicologiche tra la colonna greca e quella latina. Dall'esame attento di questi ultimi elementi sono scaturite le considerazioni della presente ricerca.

12. A f. 199^{v} del Vat. gr. 1070 si legge: «ἐγράφ(η) τὸ παρὸν ψαλτήριον. διὰ χειρὸ(ς) τοῦ πολυαμαρτήτου Ῥωμανοῦ / ἡγουμ(έν)ου ἀναξίου τοῦ ἁγίου Βενεδίκτου / τοῦ Οὐλλάνου τῆσ βαθείας τοῦ Γράτη / ὄντως αὐτοῦ διωγμ(έν)ου διὰ τοὺς ἀθέους / Μουγαβάρους· καὶ καρτερούντο(ς) / εἰσ τ(ὸ) μετοχ(ιον) τοῦ ἁγίου π(ατ)ρ(ὸς) τὸ λεγόμενον / τοῦ ἁγίου Σησυννίου μετὰ τοῦ ἁγιωτ(ά)τ(ου) αρχ(ι)μανδρίτ(ου) κ(υρο)ῦ Νήφωνο(ς) σὺν / τοῦ ἁγίου κοινοβ(ίου) αὐτοῦ: / Ἐτελειώθ(η) δὲ διὰ κόπ(ου) καὶ δαπάνης / καὶ προθυμίας τοῦ ἱερομονάχ(ου) Μάρκου καὶ κ(α)τα τὴν ἡμέραν / ἐκκλησιαρχ(ου) τῆς αὐτῆς ἁγίας μονης του π(ατ)ρ(ός):/ ἔτους δὲ ἀπο κτήσεως κόσμου / ϛψϟθ· ἰνδ(ι)κτ(ιῶνος) δ / μὴν αὔγουστ(ος) εἰς τ(ὰς) ε:/ οἱ ἀναγινώσκοντες εὔχεσται διὰ τὸν κ(ύριο)ν ὅ/τι ὁ γράφων πολλάκης παραγράφη: / ὁ

di Romano, abate del monastero calabrese di San Benedetto di Ullano[13].

Dalla sottoscrizione di f. 199^{v} del Vat. gr. 1070 si ricava inoltre che Romano, a causa delle incursioni degli Almugavari[14], si trovava a San Sisinnio, monastero alle dirette dipendenze di quello della S.ma Madre di Dio del Patir[15].

γράψας γραψάτο ἀεὶ ἐν κ(υρί)ω ζησάτο. quid sc(r)ipsit sc(r)ipsit semper cum d(omi)no/ vivat». A f. 213^{r} del Barb. gr. 541 compare la seguente formula: «εγράφη ἡ παρούσα βίβλος · / διὰ σπουδὴς καὶ συνδρομῆς / καὶ ἀναλωμάτων· τοῦ εὐλ(α)βοῦς / ἀρχ(ι)επισκόπ(ου) κ(υρο)ῦ Παύλ(ου) τοῦ τὴν σιρὰν ἔχοντος· ἀπὸ τῶν Μετζα/βάρβων: πολιτῶν Ρ(ουσια)ν(ιτῶν). ἔτους / τρέχοντ(ος)· ,ζ·[ψ]·ῶ· χειρί / Ρωμανοῦ · ἱερομονάχ(ου). καὶ καθη/γουμένου. μονῆς τοῦ ἁγίου Βενε/δίκτου τοῦ Οὐλλ(ά)ν(ου): τῆσ βάλλης / Γράτης: ινδ(ικτιῶνος). ϛ: ρηγεύοντ(ος) Κά/ρουλλ(ου) δευτέρου.»

13. Ullano era un castello appartenente alla diocesi di Bisignano in Calabria, con una badia di San Benedetto fondata dal conte normanno Guglielmo nel 1099 (P.P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del Rito greco in Italia osservato dai Greci, monaci basiliani e albanesi libri tre*, III, Roma 1763, pp. 68-78). Dal periodo della dominazione normanna molti monasteri greci della Calabria e della Campania erano sotto il potere temporale di abbazie benedettine (L. MÉNAGER, *La «byzantinisation» religieuse de l'Italie méridionale (XI^{e}-XII^{e} siècles) et la politique monastique des Normands d'Italie*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, 54 (1959), pp. 22-23): tra queste dipendenze era compresa anche la badia di San Benedetto in Val di Crati (P. DE LEO, *Un feudo vescovile nel mezzogiorno svevo. La platea di Ruffino vescovo di Bisignano*, Roma 1984 [*Fonti e Studi del Corpus membranarum italicarum, 2ª serie: Fonti Medievali*, IX], pp. 80-81, 84, 204).

14. Questi pirati, che avevano preso il nome di Μουγάβαροι, compivano continue incursioni sulle coste dell'Italia meridionale; in particolare si hanno notizie di una spedizione di Almugavari, inviata nell'inverno 1284 dalla regina Costanza di Sicilia contro alcune città calabre, durante la quale i pirati si erano dati a razzie in Val di Crati e Basilicata (M. AMARI, *La guerra del Vespro siciliano, 9ª ed. corretta ed accresciuta dall'autore*, I-II, Milano 1886, II, pp. 28 sgg.).

15. Per un'esatta ubicazione di San Sisinnio, monastero alle dirette dipendenze del Patir, si può vedere: B. CAPPELLI, *Appunti per l'ubicazione di due monasteri basiliani*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, 7 (1937), pp. 273-280. Il legame che univa questo monastero con quello del Patir viene confermato anche dalla sottoscrizione del Vat. gr. 1070 da cui si ricava che la spesa per l'esecuzione di questo libro era stata sostenuta dallo ieromonaco Marco, ecclesiarca del Patir. Probabilmente anche

Se da un lato l'evidente cura ad esemplare il testo latino in corrispondenza con quello greco è forte indizio dell'uso dei Salteri come strumenti didattici, merita d'altro canto attenzione il fatto che il Salterio di Grottaferrata presenti una notevole quantità di commenti marginali sia in greco che in latino: esso si rivelerebbe così come un testo di studio, commissionato da un ambiente profondamente attento all'esegesi. Il fatto è che, a meno che non si sia di fronte a una peculiare tipologia codicologica, specialmente in relazione al formato, risulta probabilmente fuorviante voler definire in ogni caso e ad ogni costo l'uso dei manoscritti bilingui: questi infatti erano concepiti in modo tale da risultare utili alle molteplici esigenze di ambienti e comunità, cosicché non era infrequente che un libro destinato all'esegesi potesse all'occorrenza servire come strumento di apprendimento. Anche nel nostro caso ci si trova insomma di fronte a uno di quegli ambienti ecclesiastici che, man mano che si intensificavano i rapporti con la sfera latina, sentì il bisogno di un confronto più diretto con essa; come osserva Agostino Pertusi, «questa bilinguità è favorita dai più stretti rapporti fra monasteri latini e cenobi basiliani»[16].

L'ipotesi iniziale che i tre manoscritti siano stati prodotti nell'ambiente di Romano, per il Vat. gr. 1070 e per il Barb. gr. 541 inconfutabilmente suffragata dalle sottoscrizioni che lo nominano esplicitamente, per il Crypt. A.γ.II è stata autorevolmente avanzata dal Turyn[17]. Lo studioso infatti, dopo aver rilevato nel manoscritto la

il Vangelo Barb. gr. 541, che la sottoscrizione di f. 213^{r} attesta commissionato da Paolo Mezzabarba arcivescovo di Rossano, doveva essere stato prodotto per quello stesso monastero. Non bisogna dimenticare infatti che il Mezzabarba era stato abate del Patir (C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi...*, Monasterii 1913-23, I, p. 423) e che la sottoscrizione al Barb. gr. 541, apposta in un secondo momento da Romano stesso o dalla mano di un altro copista (G. MERCATI, *Intorno a una sottoscrizione di Romano abbate di S. Benedetto in Calabria*, in *Bessarione*, 30 (1914), pp. 349-353; ora in *Opere minori*, III, pp. 321-325, Città del Vaticano 1937 [*Studi e testi*, 78]), era stata probabilmente aggiunta dopo l'assegnazione del pallio all'arcivescovo Paolo Mezzabarba, decretata da papa Niccolò IV, il 20 febbraio 1292.

16. A. PERTUSI, *Aspetti organizzativi e culturali dell'ambiente monacale greco dell'Italia meridionale*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII: Atti della seconda settimana di studio (Mendola)*, Milano 1963 (*Miscellanea del Centro di Studi medievali*, 4), p. 416.

17. TURYN, *Dated Greek manuscripts* cit., pp. 63-66.

presenza di due mani greche, A e B, ha ritenuto di identificare con Romano di Ullano il copista A sulla base di alcuni elementi grafico-testuali: questa identificazione infatti diviene possibile solo se inserita in un esame complessivo delle scritture greche dei tre codici. Dall'analisi grafica si evince facilmente che i due scriventi del Crypt. A.γ.II provengono da un medesimo scrittorio; secondo il Turyn «to be sure, A and B belonged to the same scriptorium, and their writings show the same style...The calligraphic scripts of A and B are quite alike. They were practiced in the same monastic scriptorium and they represent the calligraphy known as the Reggio di Calabria script style»[18]. In effetti le scritture di entrambi si caratterizzano per il *ductus* posato e l'allineamento regolare; occorre soffermarsi però sul riferimento allo «stile di Reggio» proposto dal Turyn. La scrittura del copista A infatti, se da un lato riproduce fedelmente il tracciato delle lettere e dei caratteristici legamenti secondo i modelli canonici, rivela altresì una tendenza alla regressione del contrasto modulare, contrasto che costituisce un aspetto tipico delle testimonianze nel suddetto stile. Tale regressione è comunque ben spiegabile se rapportata alla seriorità dell'esempio rispetto alla evoluzione cronologica della scrittura; del resto un elemento di seriorità è dato anche dalla presenza di numerosi legamenti.

A proposito della scrittura di A si può ancora notare che, mentre Follieri[19] concorda con il riferimento allo «stile di Reggio», Canart e Leroy[20] non inseriscono il *Cryptensis* nella lista provvisoria dei codici in tale scrittura da loro elaborata e pongono il Vat. gr. 1070 e il Barb. gr. 541 tra quelli «en écriture apparentée ou dérivée»[21]. Tutto considerato dunque si può affermare che la testimonianza grafica del copista A può a ragione essere ascritta tra gli esempi seriori in «stile di Reggio». Questa stessa attribuzione diviene invece assai più labile per la grafia di B: il riferimento ai modelli grafici di lettere e legamenti è assai generico; il numero di questi ultimi è sensibilmente ridotto e soprattutto regredisce quasi completamente il contrasto

18. TURYN, *Dated Greek Manuscripts* cit., pp. 64 e 66.

19. FOLLIERI, *Codices* cit., pp. 81-82.

20. P. CANART - J. LEROY, *Les manuscrits en style de Reggio. Étude paléographique et codicologique*, in *La paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977, pp. 241-261 (*Colloques Internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique*, 559), p. 259.

21. *Ibidem*.

modulare; la scrittura tende anzi a uniformarsi e ad accentuare la rotondità del tratteggio.

Anche l'ornamentazione dei tre manoscritti, peraltro alquanto sobria e banale, è genericamente riconducibile a un'origine calabrese. Le iniziali dei versetti, maiuscole in greco, onciali in latino, sono in rosso oppure in rosso e blu alternato; risultano più riccamente ornate alcune lettere iniziali di Salmi o di sezioni evangeliche e così pure le bande di ornamentazione che dividono le due colonne, sovente ottenute prolungando le aste discendenti delle lettere iniziali. In particolare nelle decorazioni maggiori poste all'inizio dell'opera, di Salmi peculiari o dei singoli Vangeli viene usata la tecnica della «réserve» nella quale «le motif, de la couleur du parchemin, apparaît 'en négatif' sur le fond coloré»[22]; tale tecnica è caratteristica dei prodotti in «stile di Reggio».

Per tornare ora sull'identificazione delle due mani operanti nel *Cryptensis* essa risulta evidente innanzitutto dall'aspetto generale delle scritture di A e di B: laddove nella prima è ancora presente il contrasto modulare e lettere e legamenti si rifanno allo stile, la scrittura di B appare nel complesso più rotonda e posata e soprattutto meno tipizzata, specialmente per la mancanza dei così caratteristici legamenti. E ciò costituisce un secondo elemento che distingue le due mani: rispetto a B, il copista A infatti accentua la corsività del tratteggio con notevole uso di legamenti e con la sovrapposizione delle lettere finali di parola, a volte anche non in fine di riga.

Volendo poi ulteriormente evidenziare alcune differenze nei modelli grafici, si può notare una lettera Ξ che in A presenta un tratteggio semplificato rispetto a quello del copista B che esegue la lettera in più tratti:

22. CANART-LEROY, *Les manuscrits* cit., p. 253. A un approfondimento complessivo sull'ornamentazione dei codici in «stile di Reggio» Canart e Leroy dedicano una parte del loro studio, più precisamente le pp. 253-256.

e soprattutto nel copista B un'abbreviazione per καὶ i cui tratti sono molto pronunciati

e la presenza frequente del θ ombelicato

che mancano invece in A.

Occorre infine un cenno all'identificazione del copista A del *Cryptensis* con Romano di Ullano; questa emerge chiaramente dall'esame delle scritture nei tre manoscritti, dalle loro comuni caratteristiche, con particolare riferimento ai legamenti, sovente molto complessi ed estesi ad intere parole. Così il prolungamento delle aste alte che si legano con le lettere successive:

e alcuni tipici legamenti:

Si noti inoltre che nell'ultima sezione, sia del Crypt. A.γ.II (ff. 351^{v}-367^{v}) che del Vat. gr. 1070 (ff.195^{r}-197^{r}), Romano usa una scrittura assai più corsiva, di modulo piccolo e ricca di abbreviazioni.

Ulteriori conferme all'identificazione del copista A con Romano di Ullano sono state trovate da Turyn in altri elementi interni, quali l'analisi delle corrispondenze quasi testuali tra le formule di *explicit* di f.351^{r} del *Cryptensis* e di f.199^{v} del Vat. gr. 1070[23] e la stretta somiglianza nei due manoscritti della selezione di Cantici scritturali aggiunti dopo il testo del Salterio[24].

L'esame delle mani che vergano il testo greco ha rivelato dunque che nei tre codici interagiscono: un copista A — identificato con Romano di Ullano — che scrive gran parte del testo del *Cryptensis* (ff. 1^{r}-8^{v}; 14^{r}-23^{v}; 159^{v}-191^{v}; 208^{r}-351^{v}; 352^{r}-367^{v}) e tutto il testo del Vat. gr. 1070 e del Barb. gr. 541 e un copista B che interviene in una parte considerevole del *Cryptensis* (ff. 9^{r}-13^{v}; 24^{r}-159^{r}; 192^{r}-207^{v}).

Il quadro così delineato si precisa ulteriormente grazie all'analisi delle scritture latine. Anche in questa sezione operano due diversi scriventi: A, che interviene in porzioni molto limitate del *Cryptensis*

23. A f. 351^{r} del *Cryptensis*, al termine del Salterio, si legge infatti: «ὁ γράψας γραψάτο ἀεὶ ἐν κ(υρί)ω ζησάτο, qui sc(r)ipsit sc(r)ibat semper cum d(omi)no vivat», formula che si ritrova assai simile a f. 199^{v} del Vat. gr. 1070 (cfr. nota 12). Si può ancora notare che l'espressione latina risulta ben attestata nei colofoni di manoscritti latini, specialmente di area italiana (cfr. W. WATTENBACH, *Das Schriftwesen im Mittelalter*[3], 3, Leipzig 1896, p. 503).

24. L'ordine dei Cantici scritturali del Crypt. A.γ.II è ricavabile da J. MEARNS, *The canticles of the Christian Church, Eastern and Western, in early and medieval times*, Cambridge 1914, pp. 19-21 (il manoscritto è indicato con il simbolo G); Mearns ritiene erroneamente che il codice sia stato vergato nella badia di Grottaferrata, ma già il Mercati (MERCATI, *Intorno a una sottoscrizione* cit., p. 323 n. 2) notava che avrebbe giovato al Mearns conoscere il Vat. gr.1070; grazie infatti a un semplice confronto tra la selezione di cantici e preghiere riportata nei due manoscritti egli avrebbe potuto avvicinare il codice Criptense a quello Vaticano identificando così facilmente la comune area di produzione. Risulta particolarmente significativa la presenza nei due manoscritti della versione greca del *Te Deum*: «Σὲ τὸν θεὸν ὑμνοῦμεν» (f. 365^{r-v} del *Cryptensis*; ff. 196^{v}-197^{r} del Vat. gr. 1070); si tratta infatti di un testo assai raro che compare in pochissimi codici occidentali e per quanto riguarda l'Italia meridionale, ad eccezione dell'Ambros. C 13 inf., solamente nei due manoscritti di Romano. Per le versioni greche del *Te Deum* si può vedere: P. CAGIN, *L'euchologie latine étudiée dans la tradition de ses formules et de ses formulaires.1.Te Deum ou Illatio*, Solesmes 1906 (*Scriptorium Solesmense*, I.1), pp. 138-168, specialmente pp.147-152.

(ff. 160^{r}-167^{v}; 176^{r}-179^{v}; 304^{r}; 351^{v}) e che verga tutto il Vat. gr. 1070 e gran parte del Barb. gr. 541 (ff. 9^{r}-120^{v}; 145^{r}-213^{r}); B che scrive la quasi totalità del *Cryptensis* (ff. 24^{r}-159^{v}; 168^{r}-175^{v}; 180^{r}-367^{v}, tranne ff. 304^{r} e 351^{v} che sono di A) e tre fascicoli del Barb. gr. 541 (ff. 121^{r}-144^{v}).

Nel vergare il testo latino i due copisti adoperano entrambi la gotica «rotunda»; l'analisi delle scritture rivela chiaramente che essi provengono da un medesimo ambiente di educazione grafica; si può anzi presumere che il copista A acquisisca da B i necessari modelli grafici ai quali riferirsi. In un tale contesto risulta chiaro come non sia sempre facile evidenziare i tratti distintivi dell'una e dell'altra mano. Un forte elemento di differenziazione è costituito piuttosto dall'aspetto complessivo della pagina scritta. Il copista B mostra infatti di possedere una buona perizia nel tracciato della scrittura: il *ductus* è posato, con scarsissime abbreviazioni, il modulo medio-grande, le lettere tracciate in modo elegante. La constatazione che, mentre nel Crypt. A.γ.II la scrittura appare complessivamente distesa sul rigo e con tratteggio abbastanza rotondo, essa diviene al contrario serrata e più spezzata nel Vangelo Barb. gr. 541, non è sufficiente a far supporre la diversità delle mani. Un'analisi grafica scrupolosa rivela infatti alcuni significativi elementi comuni: la riduzione delle aste alte, accompagnata però da un inspessimento del tratto superiore:

la nota tironiana per *et* sovente con un tratto orizzontale superiore molto pronunciato:

in alcuni casi il ripiegamento all'indietro del tratto terminale della lettera *M* posta in fine di riga:

e soprattutto una assai peculiare *G* in duplice ma comune tratteggio, nella quale l'occhiello inferiore, sia che rimanga aperto sia che si chiuda, termina in un ricciolo sinistrogiro più o meno pronunciato; quest'ultimo elemento viene sovente applicato anche alla lettera *X*:

Rispetto a quelle del copista B, le capacità grafiche di A si rivelano assai inferiori, anche se sembrano evolversi nel corso degli anni. Nel Salterio di Grottaferrata il copista interviene poco; l'allineamento è irregolare, il modulo variabile e grande: sembra che lo scrivente copi le lettere da un modello e le accosti l'una all'altra. Nonostante i progressi, l'impressione d'imperizia è sostanzialmente confermata anche dal tracciato incerto, dall'allineamento irregolare e dalla non uniformità di modulo riscontrabili nel Vat. gr. 1070. È solo nel Barb. gr. 541 che la mano rivela di aver ormai appreso le norme proprie della scrittura e di progredire in un uso regolare di esse.

Oltre che per la sua evidente irregolarità rispetto alla canonica grafia di B, il copista A si distingue per una maggiore rotondità di tratteggio, anche se questa tende a diminuire con l'acquisizione della padronanza della tecnica scrittoria. È infine il tracciato di alcune lettere che diversifica i due copisti; si noti però che questa diversificazione è meno evidente nel *Cryptensis*, probabilmente perché nel vergare il suo testo il copista A riproduce fedelmente i modelli grafici di B. Per rimanere agli esempi già posti in evidenza per B, nella scrittura di A:

- le aste alte sono dritte e terminano talvolta con un filetto ornamentale

- la nota tironiana per *et* si presenta con i tratti orizzontali di dimensioni normali o ridotte

- la lettera *G* presenta l'occhiello inferiore chiuso (questa lettera può costituire un vero e proprio elemento-guida nell'identificazione delle due mani)

Inoltre, negli esempi vaticani, viene usata la *C* cedigliata per *zeta*

laddove B usa una *Z* in tre tratti

e, limitatamente al Barb. gr. 541, per riempire gli spazi vuoti vengono prolungate le aste alte in fine di riga, mentre B preferisce lasciare lo spazio bianco.

L'analisi grafica complessiva delle mani greche e di quelle latine attesterebbe la presenza di quattro copisti: Romano di Ullano e B per il greco; A e B per il latino. Il numero di essi però può essere ridotto a tre, e ciò grazie all'identificazione di Romano con il primo copista (A) latino, innanzitutto per il forte indizio grafico dell'interazione delle due mani nei tre diversi libri[25]. Questa ipotesi è confermata anche dalla sottoscrizione del Vat. gr. 1070, in cui Romano attesta di aver scritto il libro e termina apponendo di sua mano sia in greco che in latino la formula bilingue: «ὁ γράψας γραψάτο ἀεὶ ἐν κ(υρί)ω ζησάτο. quid sc(r)ipsit sc(r)ipsit semper cum d(omi)no/vivat», formula che si ritrova quasi identica nel *Cryptensis* scritta presumibilmente in greco da Romano e in latino da B. Quest'ultimo ele-

25. Con un'ipotesi forse un po' azzardata, sempre sulla base dell'interazione grafica nei tre manoscritti, si potrebbe identificare il B greco con il B latino e restringere ulteriormente a due il numero dei copisti.

mento, il fatto cioè che Romano mentre nel *Cryptensis* affida a B il compito di apporre la formula di *explicit* latina[26], intervenga al contrario di sua mano in quella del Vat. gr. 1070, consente di approfondire la comprensione del fenomeno peculiare che costituisce l'aspetto inedito della presente ricerca. È interessante infatti rimarcare come nella scrittura latina di Romano si assista a un vero e proprio processo di apprendimento grafico che si svolge gradualmente nell'arco di un triennio.

In conclusione, si può affermare che nel 1289, vergando il *Cryptensis*, primo in ordine cronologico dei tre codici, Romano si mostra molto incerto: interviene poco e copia stentatamente da un buon modello, probabilmente B; nel Vat. gr. 1070 egli appare già più padrone della scrittura tanto che verga tutto il testo, anche se le incertezze nel tracciato delle lettere e le irregolarità di allineamento tradiscono le insicurezze; e finalmente nel Barb. gr. 541 sembra ormai progressivamente avviato a un uso regolare della scrittura. Da questa constatazione dell'evoluzione grafica di Romano deriva l'ipotesi che le sezioni in cui egli usa una scrittura assai più corsiva nel *ductus*, di modulo notevolmente più piccolo e ricca di abbreviazioni (f. 351^{v} del Crypt.A.γ.II e ff. 195^{r}-197^{v} del Vat. gr. 1070), siano state vergate da Romano in un secondo momento, dopo cioè che egli aveva acquisito una maggiore padronanza nel tracciato della scrittura[27].

26. A conferma di ciò si può notare come, vergando la parte greca del manoscritto Criptense, Romano di Ullano riservi assai sovente a B il compito di scrivere la parte latina. Del resto la sezione latina della catena e dei commenti marginali, che in greco sono scritti da chi verga il testo principale, è sempre vergata da B, in considerazione evidentemente delle difficoltà incontrate da Romano nel tracciare un testo di modulo tanto piccolo.

27. Questa ipotesi di seriorità è comprovata del resto dalla natura dei testi vergati in questi fogli. Il f. 351^{v} del *Cryptensis* contiene infatti in greco e latino il Salmo 151: *Pupillus eram*, che costituisce un'aggiunta al testo canonico del Salterio; questo salmo è posto sul verso dell'ultimo foglio, originariamente lasciato in bianco, dell'ultimo fascicolo del Salterio, immediatamente prima della sezione contenente i Cantici scritturali. È probabile dunque che in origine il codice terminasse con il Salmo 150 a f. 351^{r} ove compare tra l'altro la formula di *explicit*: Ὁ γράψας... (cfr. nota 23). Solo in un secondo momento perciò, prima comunque che venisse vergato il Vat. gr. 1070, sarebbe stata aggiunta la sezione delle Odi: a f. 367^{v} infatti compare una nuova formula conclusiva *Laus tibi sit Christe, quoniam liber explicit iste*. Più semplice si presenta il caso del Vat. gr. 1070 nel quale il testo

Se è sembrato utile seguire l'evoluzione grafica di Romano di Ullano, non è solo perché la preziosa circostanza di possedere ben tre manoscritti a lui riferibili ha permesso di delineare con sufficiente chiarezza le caratteristiche del suo ambiente, ma anche perché egli si rivela come un copista emblematico della nuova tendenza che si va diffondendo nell'Italia meridionale angioina: lo sforzo, che si esprime anche sotto il profilo grafico, dell'elemento greco per acquisire la padronanza nel tracciato della scrittura latina. È vero che già nel periodo svevo Nicola Nettario e alcuni personaggi del suo ambiente scrivevano in latino, ma si trattava di casi assai limitati: il bilinguismo del Nettario e dell'ambiente otrantino era quello di un'élite culturale che, in un mondo in cui quotidianamente si determinavano delle esigenze pratiche di confronto, poneva la sua conoscenza del greco al servizio di esse[28].

Con il crescere di queste esigenze di scambio va rilevato come l'ambiente greco si avventuri in uno sforzo di apprendimento dei gusti e degli usi anche grafici del mondo latino. Abili copisti greci dedicano le loro energie a rispondere alle esigenze di un pubblico latino ormai risoluto a impossessarsi dell'eredità culturale del mondo greco. È dunque possibile rilevare come, unitamente alla forte pressione esterna dell'elemento latino, intervenga un altro fattore di destrutturazione etnica operante dall'interno, il lento esaurirsi cioè della già esangue vitalità dell'elemento greco nello sforzo di assunzione di caratteri latini. Questo sforzo, distogliendo l'attenzione dal proposito di mantenere viva la tradizione ellenica, ne comprometteva per sempre le possibilità di sopravvivenza. Quando, intorno al 1362, Leonzio Pilato vergherà negli spazi interlineari del Laur. XXXI, 10[29] la

greco-latino del simbolo *Quicumque* attribuito a sant'Atanasio è stato posto in calce al codice insieme ad altre note e testi liturgici greci aggiunti posteriormente.

28. Tra i numerosi studi su Nicola Nettario e l'ambiente otrantino si segnalano: la monografia sopraccitata (cfr. nota 9) di Hoeck e Loenertz e, specialmente in relazione al ruolo del monastero di Casole come «milieu» di cultura greca profana, il saggio di Guglielmo Cavallo (G. CAVALLO, *Libri greci e resistenza etnica in terra d'Otranto*, in *Libri e lettori nel mondo bizantino*, Bari 1982, pp. 155-178).

29. Il Laur. XXXI, 10 è un codice italo-meridionale contenente il testo greco di alcune tragedie di Euripide e di Sofocle, vergato tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo da Ioannikios (N.G. WILSON, *A mysterious Byzantine scriptorium: Ioannikios and his colleagues*, in *Scrittura e civiltà*, 7 (1983), pp. 161-176). Sulla traduzione interlineare di Leonzio Pilato si può vedere: A. PERTUSI, *La scoperta di Euripide nel primo umanesimo*, in *Italia medievale e umanistica*, 3 (1960), pp. 101-152 , tabb. 8-9. L'impaginazione bilingue adottata da Leonzio Pilato si rifà alla tradizione degli studi esegetici irlandesi dei monasteri d'Oltralpe nei secoli VIII-IX. L'adozione di una tale tipologia da parte di Leonzio Pilato evidenzia bene come, a differenza di quella del codice su colonne parallele, essa non sia da sola indizio sufficiente a provare la contemporaneità nel vergare il testo greco e quello latino.

traduzione latina del testo greco dell'*Ecuba* di Euripide, una nuova tipologia codicologica, adottata da Leonzio Pilato, inconsueta per l'ambiente italo-meridionale, esprimerà l'esigenza di un mondo che con una sensibilità nuova si accosterà ai classici greci nella lingua stessa in cui erano stati scritti. Ma quelli saranno ormai interessi umanistici che, senza sminuirne i meriti di salvaguardia del patrimonio culturale greco, non riusciranno a ricreare quella volontà programmatica di coesistenza e apprendimento bilingue, che il libro su colonne affiancate aveva così visibilmente e organicamente espresso per secoli.

Pur necessitando di essere inserito nel solco di tutta la tradizione manoscritta bilingue del periodo normanno-angioino, questo approfondimento codicologico e paleografico dei manoscritti di Romano di Ullano ha consentito di enucleare con sufficiente chiarezza le interazioni tra produzione manoscritta e sua fruizione che sono alla base del codice bilingue. La produzione dei manoscritti infatti va inserita nel più vasto rapporto tra le due culture, greca e latina, che di questa produzione è la causa determinante[30]. D'altro canto giova rilevare come il codice bilingue, nell'adattarsi della sua tipologia alle diverse esigenze per cui viene prodotto, rivela e chiarisce i rapporti tra le due culture, l'insorgere e il venir meno di essi.

30. Uno studio approfondito sulla produzione bilingue non può prescindere innanzitutto da un lavoro di censimento di tutti i manoscritti bilingui compilato in base a una precisa definizione di essi (cfr. quella proposta alla nota 5). Volendo fornire delle cifre, dai primi saggi condotti sull'area italo-meridionale dal periodo normanno a quello angioino è risultato un numero di venti codici bilingui, di cui uno di contenuto profano, quattro di argomento liturgico-teologico, mentre quindici di essi riportano testi scritturali, tra cui ben nove Salteri.